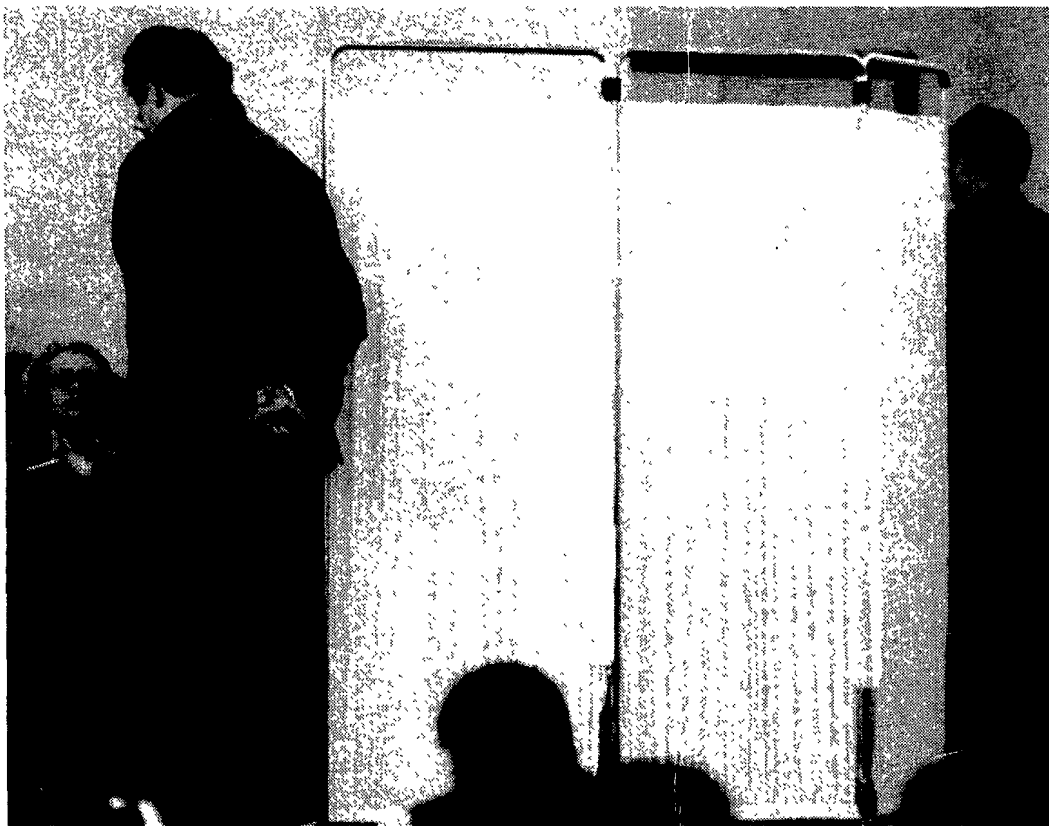


**Armi e droga
Sgominato
clan mafioso
nel Materano**

Un'organizzazione delinquenziale, ritenuta dagli investigatori di tipo mafioso, e vicina al clan pugliese, che aveva base operativa a Tursi (Matera) ed operava nel traffico delle armi e della droga, delle estorsioni e dello sfruttamento della prostituzione, è stata sgominata all'alba di ieri dai carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale, del comando provinciale di Matera e della compagnia di Policoro (Matera).

I militari hanno eseguito ordinanze di custodia cautelare, in carcere per 45 persone ed agli arresti domiciliari per sei, emesse dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Potenza, Pasquale Matera, su richiesta del pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo Ermanno Rinaldi.

Cinque indagati erano già detenuti, tre sono tuttora irreperibili (almeno uno di loro si troverebbe all'estero). Personaggi di rilievo dell'organizzazione - nata come struttura unitaria e poi articolata in due sottogruppi - sono ritenuti dagli investigatori Vincenzo Russo (38 anni), Francesco Vitarelli (49), Giuseppe Santochirico (43) e Carmelo Salvatore Giacobbo (47). Il clan tursitano - secondo gli inquirenti - avrebbe avuto rapporti con altri gruppi malavitosi della Basilicata.



La deposizione del pentito Santino Di Matteo coperto da un paravento durante il processo per la strage di Capaci

Del Castillo/Ansa

«Voi, i killer di mio figlio»
In aula dolore e rabbia del pentito Di Matteo

Emergono finalmente molti retroscena sulla fine di Giuseppe Di Matteo. Suo padre, Santino, va in aula e attacca i boss a muso duro. Momenti di tensione. La rivolta degli avvocati di fronte alle domande dei due pubblici ministeri, Paolo Giordano e Luca Tescaroli. E il presidente, Ottavio Sferlazza, che sbotta: «Avvocati, io a volte non vi capisco proprio». E ancora: «Potete essere meno aggressivi nell'esercitare il vostro diritto di difesa?».

SAVERIO LODATO

ROMA Alza il tono della voce, scandisce una parola dietro l'altra: «È stato Giovanni Brusca a scrivere la sentenza di questo processo». Tutt'altro che intimidito. Si rivolge direttamente ai signori delle gabbie. Li apostrofa duramente. E nelle gabbie nessuno batte ciglio. Lui, il pentito della «strage di Capaci», aveva intenzione di dichiarare forfait. Era pronto a trattare e ritrattare. Fu Giovanni Brusca a rompere il «patto». A farsi prendere dalla fretta. A non rispettare gli accordi. Se solo avesse avuto un po' di pazienza, sarebbe venuto il giorno del processo e tutto si sarebbe aggiustato nel migliore dei modi. La situazione, invece, precipitò.

La rivelazione - sorprendente, inaspettata - salta fuori quasi per caso, nascosta fra le pieghe di una deposizione fiume che continuerà anche oggi nell'aula bunker di Re-

triale gli imputati nelle gabbie. L'esordio è da classico del pentitismo: «Mi ero stufato di stare dentro Cosa Nostra perché era diventata una cosa da buttare... Ho visto fare cose ingiuste come la strage di Capaci e ammazzare tante persone senza un perché... Appena qualcuno gli faceva antipatia loro lo buttavano a terra. Questa è stata la scuola di Ruina e Bagarella. Questa è la storia del signor Riina, del signor Bagarella. E oggi io voglio dirlo a quei signori che sono dentro le gabbie. È Brusca che ha provocato tutto questo, è Brusca che ha rotto i patti... È Brusca che voi oggi dovete ringraziare».

A questo punto, il pubblico ministero Paolo Giordano formula una domanda secca: «Signor Di Matteo, lei ha subito pressioni per ritrattare?». Di Matteo parte all'attacco: «Mi hanno mandato una foto del bambino insieme ad un giornale... La data del giornale doveva farmi capire che mio figlio era ancora vivo... Era la richiesta di trattare... La foto di Giuseppe venne data ai miei familiari che poi la diedero alla Dia... Ma il signor Brusca non ha mantenuto la parola i patti non sono stati rispettati. Il bambino è stato ucciso prima del processo. Voglio dirlo al signor Riina e al signor Bagarella... La sentenza di questo processo l'ha fatta il signor Giovanni

Brusca. Mio figlio era innocente davanti a Dio, aveva solo tredici anni...».

La foto alla Dia

Questo è il passaggio chiave della deposizione. Queste le scarse frasi che gettano oggi una luce diversa sulla vicenda del sequestro e dello strangolamento del povero ragazzo. Si è spesso sfiorata l'aggiografia nella ricostruzione della vicenda. Si è detto che mai e poi mai Santino Di Matteo si sarebbe arreso. Che mai e poi mai avrebbe smesso di collaborare con gli investigatori. Ora disponiamo di un «ritratto» vero. Sappiamo che fu il gesto criminale di Giovanni Brusca a pregiudicare tutto. E qui, perché non mangano più zone d'ombra sulla trama di una storia che ha turbato profondamente l'opinione pubblica, andrebbero chiariti alcuni aspetti. Cosa intendeva dire Santino Di Matteo quando afferma: «I miei familiari fecero avere quella foto alla Dia?».

Molto probabilmente intende dire che i suoi familiari premetterono su di lui proprio utilizzando i «canali ufficiali». O qualcosa del genere. Fin qui ci siamo. È meno chiaro perché questi legittimissimi minacce, questo ricatto sulla vita di Giuseppe Di Matteo, giunsero a destinazione.

Come giustificarono, i familiari di Di Matteo, quella curiosa pressione sul loro congiunto? Si capisce ancora meno in che modo il pentito riuscì a comunicare ai suoi nemici di essere disposto ad accettare il «patto». E poi, cosa prevedeva esattamente quest'accordo? Il piccolo Giuseppe doveva essere rimesso in libertà? O restare in ostaggio?

Un'altra persona

A questi interrogativi, ieri, l'avvocato difensore Mario Geraci ha cercato di fornire qualche prima risposta. Dice il difensore di Di Matteo: «Noi non sappiamo come sarebbe finita questa vicenda se il ragazzo fosse rimasto vivo. Sappiamo per certo che la sua tragica fine ha rafforzato la sua intenzione di collaborare. Ha dovuto prendere atto di una crudeltà gratuita, di una freddezza e crudele vendetta che lo ha pesantemente segnato. Oggi è un'altra persona». Un'altra persona, intende dire, rispetto al collaboratore di giustizia che per mesi è andato in giro per processi «avvalendosi della facoltà di non rispondere». Sapeva che Giovanni Brusca aveva ormai potere di vita e di morte su di lui. Sapeva che l'unico modo di fargli in vita era intraprendere una lenta marcia indietro, in vista del processo per la strage di Capaci. Lo conferma l'avvocato Geraci: «Questo è il processo chiave. Il processo

**Chiesto il rinvio per l'esponente di Fi
Mafia, Musotto
sarà processato**

Il 20 giugno prossimo Francesco Musotto, ex presidente della Provincia di Palermo candidato da Forza Italia, sarà processato per concorso esterno in associazione mafiosa, bancarotta fraudolenta e abuso d'ufficio. Era stato arrestato l'8 novembre scorso e scarcerato il 12 marzo. Musotto: «Mi ha rinviato a giudizio il gip che ha firmato il mio arresto. Dal procedimento è emerso che con la mafia non ho nulla a che fare».

RUGGERO FARKAS

PALERMO Il gip ha deciso: Francesco Musotto, avvocato palermitano, ex presidente della Provincia, politico in carriera, per Forza Italia siciliano uomo simbolo della giustizia ingiusta, è stato rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa, bancarotta fraudolenta e abuso d'ufficio. Il processo è fissato per il 20 giugno. Con Musotto a giudizio per associazione mafiosa anche il fratello Cesare, l'architetto Salvatore Scardina, il veterinario Daniele De Lisi, e Francesco Bonomo genero del presunto boss mafioso Giuseppe Farinella.

«Come da copione»

Musotto dice che si sarebbe meravigliato di una sentenza di proscioglimento. «Tutto come da copione - afferma - Ciò che è emerso dal procedimento ha dimostrato che con Cosa nostra non ho nulla a che fare. Non ho mai sperato né creduto che il gip Alfredo Montalto, che aveva aderito pienamente all'ipotesi accusatoria della procura, potesse modificare la sua opinione: era stato lui a firmare il mio arresto». L'ex presidente della Provincia giudica paradossale che il giudice che ha emesso l'ordinanza di custodia cautelare possa decidere il rinvio a giudizio. «Per questo - aggiunge - i miei avvocati avevano sollevato davanti al gip un'eccezione d'incostituzionalità. La Cassazione e tre tribunali della libertà, valutando gli indizi nella giusta dimensione, avevano escluso l'esistenza del reato di associazione mafiosa che mi aveva contestato la procura. Sono certo che dal 20 giugno prossimo il tribunale sappia giudicare la vicenda nel suo reale contesto».

Il contesto

Del «contesto» di cui parla Francesco Musotto, e che per ovvie ragioni non spiega, da tempo si chiacchiera a Palermo. Secondo l'ipotesi contenuta in questo «contesto» Francesco Musotto sarebbe una vittima degli incontri scellerati del fratello Cesare nella villa di famiglia a Pollina, in provincia di Palermo. Una delle ipotesi

accusatorie, infatti, è che i fratelli Musotto abbiano offerto ospitalità a Leoluca Bagarella e che nella villa di Pollina ci sarebbero stati incontri tra l'esponente di Forza Italia e boss mafiosi. Uno dei pentiti di questo procedimento, Tullio Cannella, sostiene di essere stato testimone dell'incontro tra Musotto e Bagarella. Saverio Calvaruso, padre di Tony, un altro pentito, che a quell'incontro era presente, lo smentisce. Cesare Musotto incontrava i boss? Francesco Musotto prende le distanze dal fratello - gli si attribuisce la frase «Cesare se è vero che hai incontrato i boss ti ammazzo» - dice che nella villa ci andava di tanto in tanto, che non sa nulla di ciò che accadeva il quando lui non c'era, ribadisce che con i mafiosi ha avuto a che fare solo per ragioni professionali. L'avvocato forzista era stato arrestato l'8 novembre scorso e scarcerato il 12 marzo. Per la sua scarcerazione erano scesi in piazza gli esponenti di Forza Italia siciliana che avevano manifestato contro la procura con un sit in Prima del suo arresto polemiche erano scoppiate perché la Provincia regionale, di cui Musotto era presidente, non aveva intenzione di costituirsi parte civile nei processi per la strage del '92 e perché Musotto era legale di alcuni imputati di quei processi. Alla fine la provincia regionale si costituì parte civile ma Musotto non partecipò alla votazione.

in cui l'organizzazione è coinvolta in pieno». Era sul pretorio della seconda sezione della corte d'assise di Caltanissetta che doveva andare in scena la piccola grande rivincita di essere disposta ad accettare il «patto». E poi, cosa prevedeva esattamente quest'accordo? Il piccolo Giuseppe doveva essere rimesso in libertà? O restare in ostaggio?

Trieste, la donna è stata trovata tre giorni dopo la sua morte. Secondo gli inquirenti conduceva una doppia vita
Strangolata nel suo appartamento

Giovane e carina, aveva rimediato alla disoccupazione affittando un miniappartamento per «occasionalmente incontri amorosi mercenari», come dice la polizia, rimediato attraverso gli annunci sui giornali. E là dentro qualcuno l'ha strangolata. Susanna Chicco è stata trovata da un amico sabato notte, poco dopo che i genitori ne avevano denunciato la scomparsa. Era morta da tre-quattro giorni. Solo ieri l'autopsia ha individuato i segni lasciati dal killer.

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

TRIESTE Restano le foto, a dire com'era: molto graziosa, capelli scuri e lunghi con la frangetta, labbra carnose, occhi vagamente a mandorla. Susanna Chicco, trentaquattrenne triestina, quando l'hanno trovata sabato notte era già un corpo in via di putrefazione, gonfio ed iriconoscibile. Per quasi due giorni non si è capito come fosse morta.

Cause naturali, droga, incidente, suicidio, omicidio? Il mistero lo ha risolto ieri - apprendone contempo-

ranamente un altro - l'autopsia disposta dal sostituto procuratore Filippo Gutotta. La donna è stata strangolata. E con perizia, tranquillamente, senza rabbia, usando un laccio, una corda, qualcosa di sottile. Assassino professionale, si può immaginare. Contemporaneamente veniva a galla la doppia vita di Susanna Figlia indipendente ma imprevedibile a casa. «Lucciolà» occasionale nel miniappartamento che aveva affittato da pochi mesi all'insaputa dei

suoi, dove ogni tanto capitava qualche uomo attratto dalle inserzioni della donna sulla piccola pubblicità. Un giro discreto, a quanto pare, nessuno se n'era accorto.

Doppia vita

Nata, cresciuta, sempre vissuta in via San Benedetto, vicino al Palasport, Susanna era una ragazza allegra e tranquilla. Fino all'anno scorso lavorava da impiegata. Poi, improvvisa, la disoccupazione. Beh, in casa non se ne sognava, a papà Adriano soldi non ne chiedeva. Continuava la sua vita come sempre, libera di andare e venire, con qualche «vacanza» ogni tanto. Le mancava solo l'auto. Così, quando mercoledì era uscita di casa senza più rientrare, nessuno si era preoccupato. Poi, col passare dei giorni, l'assenza si è prolungata troppo. È sabato pomeriggio il papà si è recato dai carabinieri, per denunciare la scomparsa della figlia. Poche ore e, combinazione, ecco spuntare il cadavere: in un bi-

locale al quarto piano di un palazzo in via del Bosco, zona semi-centrale. Lo trova un amico di Susanna, che ha le chiavi dell'appartamento. Lui, per quanto se ne sa, non c'entra. La andava a trovare sporadicamente, qualche volta si fermava a dormire là.

Maniaco o killer?

Il corpo viene trovato per terra. Addosso ha gli indumenti intimi, il resto degli abiti è accuratamente ripiegato su una sedia, la sensazione degli investigatori è che Susanna sia morta poco dopo essere entrata o, all'estremo opposto, mentre si preparava ad uscire. Quando? Probabilmente già mercoledì scorso. Manca la borsa, ed è l'unica nota insolita, perché il biocale è in perfetto ordine, non c'è traccia di lotta, e sul corpo, per quanto se ne può capire, non ci sono segni di violenza. Nulla, insomma, che faccia pensare al maniaco, al raptus di qualcuno. L'esame medico conferma. Di droga non c'è segno. Nes-

sono colpi, neanche un segno di rapporti sessuali: solo quel leggero e regolare gonfiamento più scuro attorno al collo. E l'inchiesta fa presto ad accettare che quell'appartamento Susanna lo aveva preso in affitto, cinquecentomila lire mensili, da pochi mesi, e lo usava come «luogo di incontri amorosi occasionali e mercenari».

Nel caseggiato ci sono quattordici appartamenti. L'edificio è vecchio, con le mura spesse, c'è gente che va e viene per i mini ed altri che risiede da una vita. Sono questi ultimi, soprattutto anziani, a ricordare Susanna. Una presenza recente e delicata, «non faceva rumore», questo è l'importante, «di notte non c'era musica, né rumore d'acqua», si compiace l'inquilino del piano di sotto, della sua attività nessuno aveva sospettato. E il campanello e la cassetta delle lettere senza nome, la porta d'ingresso difesa da tre serrature Yale ed uno spioncino? Normale anche quello: «Una ragazza sola...».

COMUNE DI CALDERARA DI RENO PROVINCIA DI BOLOGNA

Estretto gara di appalto - Avviso per estratto (art. 20 L. 19 marzo 1990 n. 55)

Si rende noto che questa Amministrazione ha esposto, mediante licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1, lettera e) e all'art. 5 della Legge 2 febbraio 1973 n. 14, le seguenti gare per:

- 1) lavori di ampliamento della scuola media sita in via Di Vittorio - Capoluogo. Ditta aggiudicataria: CO.GE.M. S.r.l. di Reggio Calabria, per il prezzo netto di Lire 242.190.000.
- 2) lavori di superamento delle barriere architettoniche della Sede municipale. Ditta aggiudicataria: CO.GE.M. S.r.l. di Reggio Calabria, per il prezzo netto di Lire 85.633.559.
- 3) lavori di sistemazione dell'area adibita a verde pubblico nel Comparto 21 - Capoluogo. Ditta aggiudicataria: CO.GE.M. S.r.l. di Reggio Calabria, per il prezzo netto di Lire 123.398.000.
- 4) lavori di realizzazione collettore fognario lungo la via Bazzane - Capoluogo. Ditta aggiudicataria: CO.GE.M. S.r.l. di Reggio Calabria, per il prezzo netto di Lire 110.462.000.
- 5) lavori di rettificazione e allargamento sede stradale di via Aldina in corrispondenza con le vie Masini e Don Minzoni e regolarizzazione dei rispettivi vicoli. Ditta aggiudicataria: CAFARO NINO con sede a Battaglia (Sa), per il prezzo netto di Lire 187.983.242.
- 6) lavori di manutenzione straordinaria alle strutture site nel centro sportivo «G. Federzini» in via Garibaldi - Capoluogo. Ditta aggiudicataria: BOSCO COSTRUZIONI di Bosco Antonio Vitalino con sede a Caraffa di Calanzano, per il prezzo netto di Lire 751.232.000.
- 7) lavori di messa a norma degli impianti di proprietà comunale e della rete di illuminazione stradale. Ditta aggiudicataria: S.L. Impianti Elettrici Industriali e Manutenzioni S.n.c. con sede a Bologna, per il prezzo netto di Lire 490.312.420.
- 8) lavori di costruzione della viabilità costituente la cintura est del Capoluogo - secondo stralcio - lotto «B» prima parte. Ditta aggiudicataria: FINSIVE S.r.l. con sede a Reggio Emilia, per il prezzo netto di Lire 1.282.906.000.

Gli elenchi delle imprese invitate e delle imprese partecipanti alle licitazioni private sono riportati negli avvisi integralmente pubblicati all'Albo Pretorio del Comune in data 5/4/1996 ove resteranno affissi fino al 4/5/1996.

Calderara di Reno, il 5 aprile 1996

IL COORDINATORE DEL IV SETTORE Arch. Tiziana Draghetti

**Abbonatevi a
L'Unità**